

STORIA  
DELL'UNIVERSITÀ  
DI SASSARI

*a cura di*  
Antonello Mattone

*Volume primo*

ILISSO

Con il contributo di



Fondazione Banco di Sardegna

*Grafica e impaginazione*

Ilisso Edizioni

*Grafica copertina*

Aurelio Candido

*Stampa*

Longo Spa

*Referenze fotografiche*

Archivio Ilisso: pp. 18, 31-33, 42, 47, 53 (in alto), 57, 64, 67 (a destra), 85, 88-89, 115, 119, 128-129, 136-137, 139, 146, 152, 162 (a sinistra), 169, 175-176, 185 (a sinistra), 208, 211-213, 216-217, 221, 225-229, 250-255, 262, 265, 269, 274, 278-279, 282, 283 (in alto), 286, 296 (in alto a sinistra e le due in basso), 297, 298 (a destra), 299, 309-310, 312, 316, 320-321, 327-328, 346 (in alto), 349-351, 357 (a destra), 359, 361-362, 368-369, 370 (in alto), 383-385

pp. 83-84, 93, 161, 182 (in alto), 196-197, 199 (a destra), 209, 245-247, 280, 315, 322-323, 325, 345, 346 (in basso), 347, 357 (a sinistra), 358 (Alberto Acquisto)

p. 151 (Gianni Calaresu)

pp. 14, 21, 38, 41, 50, 53 (in basso), 55 (in basso a sinistra), 112 (Marco Ceraglia)

p. 67 (a sinistra) (Dessi & Monari)

pp. 25, 66 (a sinistra), 68-69, 73, 162 (a destra) (Laboratorio fotografico Chomon)

pp. 8, 10, 30, 55 (le due in alto e quella in basso a destra), 58, 74, 101 (a destra), 102, 117, 123, 134, 141, 147-150, 154, 177, 183, 185 (a destra), 193, 195, 199 (a sinistra), 206-207, 239-241, 243, 248-249, 260, 281, 283 (in basso), 284-285, 287-291, 293-295, 296 (in alto a destra), 298 (a sinistra), 319, 338-340, 370 (in basso), 371, 374, 376-377, 380 (Gigi Olivari)

pp. 19, 45 (Pere Català i Roca)

pp. 6, 16, 23 (in alto), 27, 98, 101 (a sinistra), 103, 125, 127, 158, 164, 172, 180, 204, 236, 258, 267, 272, 275, 277, 306, 336, 342, 354, 366 (Pietro Paolo Pinna)

p. 385 (Enrico Piras)

pp. 20, 122, 198, 266 (Sebastiano Piras)

p. 23 (in basso) (Marcello Saba)

pp. 190, 192 (Donatello Tore, Nicola Monari)

p. 80 (Donatello Tore)

Archivio fotografico CISUI, Bologna: pp. 17, 22, 43, 219-220

Archivio Diocesi di Biella: p. 55 (a destra)

Archivio AM&D, Cagliari: p. 108

Archivio Biblioteca Apostolica Vaticana: p. 182 (in basso)

Archivio EDES, Sassari: p. 107

Archivio de *La Nuova Sardegna*, Sassari: p. 145

© 2010 ILISSO EDIZIONI - Nuoro

www.ilisso.it

ISBN 978-88-6202-071-8





VENITE BENEDICTI

PATRIS MEI

CAV. SAUONIA. L. EST. 1714

S. IACOBVS CHISAI SOC.

S. PAVLVS MICHILAP SOC. IESV. M. TER.

S. IOANNES DE GOTO SOC. MART.



# Sassari: università della monarchia ispanica

Gian Paolo Brizzi

## 1. Premessa

Inquadrare la storia delle origini dello Studio turritano nel contesto dell'*orbis academicus*, del più generale movimento delle università nella prima età moderna, richiede che siano tenute presenti alcune peculiari condizioni che hanno scandito le contrastate fasi della sua costituzione. Occorre preliminarmente ricostruire tale contesto per l'influenza che esso ha avuto non solo nel momento della formazione del nuovo ateneo ma anche nei successivi sviluppi.

Vanno a tale scopo richiamati alcuni punti essenziali:

1. l'origine dell'Università di Sassari, al pari di quella cagliaritana, va colta nel quadro della diffusione delle istituzioni universitarie nei domini europei della monarchia ispanica, degli orientamenti politici dei suoi sovrani nel campo dell'istruzione;
2. il ruolo determinante che ebbero i gesuiti attraverso l'azione dei propri collegi, inglobati anch'essi nell'orbita ispanica, come parte della provincia d'Aragona della Compagnia di Gesù;
3. la lunghissima gestazione che ebbero le pratiche avviate sia da Cagliari sia da Sassari per ottenere il privilegio reale per istituire lo Studio cittadino che si concluse con la presenza, caso abbastanza raro per quel tempo, di ben due università nel medesimo regno;
4. infine il rapporto conflittuale fra Cagliari e Sassari, che costituisce l'elemento di sfondo dell'intera vicenda.

## 2. *Orbis academicus e monarchia ispanica*

Il movimento delle università è contrassegnato nella prima età moderna da un forte dinamismo. La crisi che le università avevano conosciuto nell'impatto con il movimento umanistico<sup>1</sup> appare gradualmente superata: i Collegi Trilingue (Alcalá 1502, Lovanio 1517), o il collegio reale voluto da Francesco I<sup>2</sup> a Parigi, testimoniano il superamento dell'antitesi fra accademia e università che si era manifestata nel corso del XV secolo e certificano il lento ma graduale assorbimento dentro gli *Studia* del nuovo modello didattico introdotto dagli umanisti. Nel periodo 1450-1650 sono costituite ben 107 nuove università:<sup>3</sup> bisognerà attendere il XX secolo per trovare uno slancio del movimento delle università comparabile a quello registrato nella prima età moderna.

Quanto ai domini della monarchia spagnola la situazione appare in una prima fase meno dinamica di quanto non lo sia nella penisola iberica, ma fin dall'età di Carlo V<sup>4</sup> è tutto un fiorire di progetti, istanze, pressioni per fondare nuove università: è in quel momento che si pongono le basi per una più sistematica offerta di istruzione superiore, un iter complesso che approda, nell'arco di tempo qui considerato, a risultati che modificano sensibilmente la geografia degli insediamenti universitari. Accanto a ciò va considerato il ruolo assolto dalla Compagnia di Gesù nel settore dell'istruzione pubblica, un aspetto che non può essere qui trascurato per le dimensioni e la qualità degli effetti prodotti nei territori europei della Monarchia spagnola.<sup>5</sup> Mentre nelle

università della Penisola ispanica – ad eccezione di Gandía ed Evora – essi riuscirono a farsi integrare come docenti, spesso in concorrenza con altri ordini con i quali si spartivano le cattedre delle facoltà teologiche, ben diverso è il discorso per le istituzioni di insegnamento nei domini europei e nelle colonie d'Oltreoceano.<sup>6</sup>

Il contesto in cui tutto ciò matura è favorito dagli interessi – spesso congiunti – di autorità ecclesiastiche e patriziati cittadini, dall'emergenza determinata dai conflitti confessionali e dalle scelte politiche dei sovrani spagnoli: il movimento delle università fra i primi decenni del Cinquecento e gli anni Trenta del Seicento colmò i vuoti più vistosi dell'inequale distribuzione delle sedi universitarie ereditata dal medioevo. Il mondo ispanico appare fin dall'inizio del XVI secolo il più dinamico: si inaugurano i corsi ad Alcalá, seguono in rapida successione Valencia, Sevilla, Toledo, Santiago de Compostela. Fra il 1500 e il 1650 nell'insieme dell'Europa vengono fondate più di 80 università: Ajo definisce il Cinquecento il secolo d'oro delle università ispaniche ed in effetti, se si eccettua il mondo germanico ove la frattura confessionale ebbe un effetto moltiplicatorio sugli insediamenti universitari, la Monarchia spagnola appare in Europa la più attiva nell'incentivare la fondazione di nuovi atenei, esportandone poi il modello istituzionale nel Nuovo Mondo. La scelta dei nuovi insediamenti risponde generalmente alla necessità di colmare un vuoto nell'offerta di istruzione superiore in una determinata regione per fronteggiare nuove esigenze formative, funzionali allo sviluppo degli apparati statuali e alle nuove strategie educative del mondo nobiliare, ma anche ad affrontare con strumenti adeguati le sfide poste dai conflitti confessionali, un fattore che influenzò sensibilmente l'indirizzo controriformista della politica di Filippo II.<sup>7</sup> Tuttavia la definizione di età dell'oro delle università adottata da Ajo se ben si presta ad illustrare il trend del periodo considerato, non deve indurci a pensare che la creazione della nuova rete universitaria non abbia incontrato difficoltà e resistenze.

Le due aree principali della monarchia spagnola in Europa, Italia e Paesi Bassi, dispongono già alle soglie del XVI secolo di alcuni importanti atenei, fra i quali vanno quantomeno menzionati quelli di Napoli, fondato nel 1224, Pavia (1361), Lovanio (1425), Catania (1444). Si tratta di Studi già affermati che esercitano la loro influenza in un contesto territoriale che, come nel caso di Pavia e di Lovanio, travalicava l'area regionale, incrementando quella peregrinatio academica che resta un fattore distintivo del mondo studentesco e che continua a contraddistinguere i percorsi formativi di molti giovani intellettuali fino agli anni Trenta del XVII secolo. A Catania, il *Siculorum Gymnasium* era stato voluto da Alfonso d'Aragona per risarcire la città del trasferimento a Palermo della capitale del Regno di Sicilia,<sup>8</sup> ma per la sua attivazione fu necessario l'impegno del padre domenicano Pietro Geremia e il privilegio di papa Eugenio IV,<sup>9</sup> giunto dieci anni dopo. Nei primi decenni del Cinquecento lo Studio non corrispondeva ancora al ruolo che gli si era voluto assegnare e fu anche per questo che si svilupparono nuove ambizioni nel Regno di Sicilia. Le sorti dello Studio di Napoli, capitale dell'omonimo regno, che doveva la sua origine all'imperatore Federico II, erano contrassegnate da una forte instabilità.<sup>10</sup> Alfonso d'Aragona aveva sostenuto con generosità la vita culturale della città,

Giovanni Bilevelt, *I tre Martiri Gesuiti* (Sassari, chiesa di S. Giuseppe).  
Il dipinto proviene dalla demolita cappella dell'università

chiamando a corte esponenti di primo piano del movimento umanistico (Lorenzo Valla, Antonio Beccadelli detto il Panormita, Giovanni Pontano), un'azione che favorì il rilancio dello Studio che si avvale anche dell'intervento di Ferrante: questi ottenne da Paolo II una bolla (1465) che favorì un'efficace riforma organizzativa. Tuttavia le sorti dello Studio restarono altalenanti: il controllo dottrinale e culturale si fece molto stretto negli anni del governo viceregio di Pedro de Toledo e di Alcalá de Ribera che, timorosi del proselitismo suscitato dalla presenza di correnti eterodosse (Juan de Valdés, Bernardino Ochino) e delle resistenze suscitate dall'introduzione dell'Inquisizione spagnola, adottarono drastiche misure repressive che portarono alla condanna a morte di Antonio Bozzaotra e Giovanni Pascale, lettori dello Studio. L'emergenza può dirsi superata con il viceré Fernandez de Castro conte di Lemos (1610-1616), ma le vicende dello Studio restarono ancora sotto il segno dell'instabilità, anche se il carattere monopolistico dell'insegnamento universitario che Napoli riuscì a difendere fino al XIX secolo, fece della città la "madre degli studi", capace di suscitare "un gran concorso di varie genti" dalle province del regno, come ricordava con enfasi Giulio Cesare Capaccio.<sup>11</sup> Quanto a Pavia, sede di uno Studio generale dal 1361 che la qualificava come capitale culturale del Ducato di Milano,<sup>12</sup> essa aveva potuto esercitare una forte attrazione che travalicava le Alpi, richiamando una consistente presenza di studenti stranieri, provenienti soprattutto dai Paesi tedeschi. Il XVI secolo registra gli effetti di un investimento che, sul ruolo e la qualità dello Studio pavese, compiono personaggi del calibro di Carlo Borromeo e di Michele Ghislieri – papa Pio V – fondandovi due fra i più importanti collegi universitari italiani, ma nel contempo si fanno sempre più evidenti i segni di una crisi prodotta dall'imprevista concorrenza esercitata dalla vicina città di Milano che ridimensionò il ruolo dello Studio pavese nel territorio di quel ducato. A Nord, nei domini che Filippo il Bello aveva congiunto alla Corona di Spagna, c'era l'Università di Lovanio.<sup>13</sup> Uno Studio di recente fondazione, creato nel 1425, ma che aveva acquisito un buon credito, cresciuto anche per effetto delle aperture al movimento umanista che avevano favorito la creazione del Collegio Trilingue. All'Università di Lovanio spettava anche un ruolo strategico nella regione, come caposaldo della cattolicità, un ruolo sostenuto da Carlo V e da Filippo II: nel 1540 l'Università pubblicava il primo indice di libri proibiti, rinnovato poi nel 1546, nel 1552 poi ancora nel 1569 e fu poi la prima delle università che introdusse la professione di fede tridentina.

Lo sviluppo dell'offerta di insegnamento superiore che si ebbe nei domini europei della Monarchia spagnola fra 1500 e 1650 modificò sostanzialmente, come si è già detto, la geografia delle scuole di livello universitario, sia per un naturale processo di incremento delle istituzioni di insegnamento sia per l'azione che i gesuiti svolsero in questo settore, alterando equilibri tradizionali e introducendo significative innovazioni. L'esame del loro ruolo, delle circostanze e delle modalità con cui questi si inserirono nel settore dell'istruzione superiore vanno qui attentamente richiamati poiché l'azione della Compagnia di Gesù fu presente pressoché costantemente nello sviluppo delle istituzioni di insegnamento superiore che interessano i domini europei della Monarchia spagnola.

### 3. Gesuiti e università

Valutare il ruolo che i gesuiti ebbero nel campo dell'insegnamento universitario significa innanzitutto interrogarsi sul carattere pubblico delle loro scuole, sulle caratteristiche dell'assetto organizzativo e della formula didattica adottata, sulla legittimità della loro attività accademica, sul ruolo che essi rivestirono nel più generale sviluppo delle università europee.<sup>14</sup> Karl Hengst ha richiamato l'opportunità di distinguere all'interno di tale fenomeno i gesuiti titolari di una cattedra

universitaria all'interno di un qualsiasi Studio generale, dalle vere e proprie università gesuitiche, affidate loro per quanto riguardava non solo l'insegnamento ma anche il governo e l'amministrazione dello Studio, adottando una formula di totale indipendenza da ogni autorità esterna.<sup>15</sup> Bisogna poi distinguere i veri e propri Studi generali affidati alla cura dei gesuiti, da quelli che la storiografia tedesca ha definito semi-università, corrispondenti ai collegi di pieno esercizio dove i gesuiti insegnavano le discipline letterarie, filosofiche, scientifiche e teologiche – senza cioè quelle giuridiche e mediche – che costituirono la soluzione più comune.

Quanto sia opportuno richiamare in questa sede tale esperienza appare del tutto evidente se consideriamo lo stretto legame fra la Compagnia di Gesù e la Monarchia spagnola, non tanto per l'origine ispanica di molti dei gesuiti della prima generazione, quanto piuttosto per l'impossibilità di dissociare le scelte adottate da Filippo II e dai suoi successori nel settore del pubblico insegnamento dalla presenza delle scuole dei gesuiti nei propri domini. Negli antichi Stati italiani il loro successo è strettamente legato all'affermazione dello Stato confessionale e progredisce con il radicamento del dominio spagnolo e in modo non diverso sono le condizioni e le circostanze che favoriscono l'affermazione dei collegi della Compagnia nelle città universitarie dei Paesi Bassi spagnoli. È il viceré di Sicilia, Juan de Vega, che chiama a Messina i gesuiti per insediarvi la seconda Università del Regno<sup>16</sup> e favorendo poi la creazione di nuovi collegi della Compagnia a Palermo, Bivona, Siracusa, Catania e Monreale. La Compagnia intrattiene buoni rapporti con i viceré di Napoli, i governatori di Milano, gli ambasciatori spagnoli a Roma. È una principessa spagnola, Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I dei Medici, che li introduce in Toscana; in varie occasioni l'appoggio del duca di Gandía, Francesco Borgia, fu decisivo per superare alcune difficoltà economiche o per farsi accreditare presso qualche corte. Ad eccezione di Roma, la geografia stessa dei loro insediamenti scolastici rivela questo rapporto privilegiato: le scuole più importanti si trovano nelle città poste sotto il dominio spagnolo, Messina, Siracusa, Napoli, Palermo; Milano, la città spagnola dei Borromeo, diverrà la sede del principale collegio dell'Italia settentrionale, ma va anche ricordato che i primi cinque prepositi generali della Compagnia erano tutti ex-sudditi del re di Spagna. Il rapido sviluppo che aveva contrassegnato il governo di Ignazio, fu seguito dai generalati di Lainez, Borgia, Mercuriano, caratterizzati da una fase di rafforzamento delle posizioni acquisite e di specializzazione nel settore del pubblico insegnamento. Fu quello il momento in cui si posero le basi della grande espansione prodotta con i generalati di Claudio Aquaviva e di Muzio Vitelleschi. Verso la metà del XVII secolo, per quanto riguarda i domini spagnoli in Italia, i gesuiti hanno propri collegi in tutte le città principali. Non va trascurata Roma che aveva, nella curia generalizia della Compagnia, il centro nevralgico di ogni decisione, mentre il Collegio Romano e quello Germanico servivano rispettivamente come modelli per ogni nuova scuola pubblica e per ogni nuovo internato, o seminario. Fra il 1560 e il 1660 il numero delle scuole e dei gesuiti impegnati in attività di insegnamento quadruplica, un fatto tanto più sorprendente in quanto l'insegnamento non apparteneva al disegno originario del fondatore: «No estudios ni lecciones en la Compañía», aveva infatti affermato nel 1541 Ignazio. Tuttavia quanti entravano in contatto con loro li identificavano come maestri d'arti, baccellieri, dottori: già Paolo III aveva voluto Favre e Lainez come docenti dell'Università romana e l'insistente richiesta dei loro estimatori e protettori li indusse a superare la ripulsa iniziale e ad occuparsi di insegnamento. Il momento d'altronde suggeriva una scelta in tale direzione: proprio nelle aule universitarie erano state formulate le nuove eresie che stavano dividendo l'Europa; dal mondo della scuola venivano i maestri della Riforma; nelle aule scolastiche si sperimentavano nuovi metodi





Stemma del XVII secolo con il simbolo della Compagnia di Gesù e dello stemma del fondatore dello Studio Alessio Fontana una volta nella facciata dell'università e ora nell'atrio dell'ateneo

di insegnamento, si cercava una nuova ratio e in questo rinnovamento le scuole di Wittenberg, Tübingen o Strasburgo avevano certamente maturato risultati apprezzabili con i quali il mondo cattolico doveva pur confrontarsi. Claude Jay riferiva le insistenti premure che giungevano dalla Germania perchè la Compagnia aprisse nuove scuole. D'altronde Paolo III e i funzionari di curia non avevano forse definito Ignazio e i compagni «in artibus Magistri, in Universitate Parisiensi graduati»? Insomma maestri erano e tutto congiurava affinché essi dovessero accettare di fare i maestri.

Dopo alcune casuali esperienze maturate a Goa e a Gandía, con il collegio creato a Messina (1548) la scuola entrò nell'orizzonte dell'apostolato della Compagnia: il controllo dell'educazione della gioventù, la formazione intellettuale delle classi dirigenti sarebbe diventata il modo privilegiato per formare quell'élite intellettuale e spirituale necessaria al mondo cattolico per affrontare la sfida degli eterodossi. Ma di quale scuola si trattava? Quale fu cioè il modello adottato? Naturalmente quello delle scuole di Parigi e la scelta fu ufficializzata proprio a Messina, nello stesso manifesto che annunciava alla cittadinanza l'apertura delle scuole: i maestri avrebbero seguito nella didattica «il modo e ordine che s'usa in Parigi, essendo il meglio

che tenere si possa per facilmente e perfettamente diventare dotti nella lingua latina». La scelta non poteva essere diversa: Ignazio e i primi compagni avevano maturato un'esperienza diretta dei problemi pedagogici e didattici: come studenti avevano conosciuto le scuole di varie città, Alcalá, Salamanca, Valladolid, ma tutti avevano condiviso l'esperienza parigina e il loro giudizio sulla qualità dell'insegnamento impartito e del metodo pedagogico praticato non si discostava da quello di Pierre Ramus che sosteneva che solo a Parigi si poteva ricevere una buona formazione umanistica. Il *modus Parisiensis* era stato sperimentato con soddisfazione dai primi gesuiti e questi lo scelsero come modello didattico per la nuova Compagnia: «faciano li corsi, al modo detto de Parigi, dove la Compagnia prima ha studiato, et sa il modo de procedere che li si tiene», suggeriva il castigliano Juan de Polanco, segretario di Ignazio, richiesto di un parere per la riforma della facoltà di teologia di Vienna.

Nella seconda metà del secolo essi misero a punto una propria *Ratio atque institutio studiorum* che, fondata sul modello originario, si era poi arricchita di uno straordinario bagaglio di esperienze originali, frutto dell'intensa attività di insegnamento svolta nel corso di circa mezzo secolo in diversi Paesi europei ed extra-europei. Con la *Ratio studiorum* essi disponevano di una *summa* di sapienza didattica che stabiliva una scrupolosa gradualità nell'insegnamento (grammatica inferiore, media, superiore, umanità, retorica per il primo corso; logica, fisica, metafisica per il secondo nel quale fu frequentemente incluso anche l'insegnamento delle matematiche; quattro anni di teologia, integrata dallo studio della Bibbia, dall'insegnamento dell'ebraico e da un corso di casi di coscienza), coordinava l'organizzazione delle diverse classi fra loro; introduceva criteri di scientificità delle verifiche scolastiche; fissava una minuziosa suddivisione delle attività quotidiane, scandite nelle diverse fasi dello studio, della ripetizione, delle interrogazioni, degli esercizi scritti; suggeriva l'uso sapiente dell'emulazione e dello spirito competitivo; affidava un ruolo ben distinto ed autonomo all'educazione letteraria e, all'interno di questa, alla retorica. La struttura gerarchizzata e centralizzata della Compagnia favorì l'introduzione, in Paesi con tradizioni scolastiche molto diverse fra loro, di un progetto didattico e pedagogico unitario: analogo era il piano degli studi, identica la strategia educativa. La curia romana della Compagnia fu un osservatorio privilegiato – unico nel suo genere in Europa – per la conoscenza dello stato dell'insegnamento nei diversi Paesi, come ci appare chiaro dal lavoro preparatorio e di verifica che accompagnò le diverse redazioni della *Ratio atque institutio studiorum*: qui convergevano, con periodica regolarità, informazioni e relazioni da parte dei rettori o dei padri provinciali sullo stato dell'insegnamento e delle istituzioni scolastiche attive nei territori in cui essi operavano e sull'attività dei propri collegi. Qui venivano discussi programmi di insegnamento, promossa la pubblicazione di manuali scolastici, programmato l'impegno nei diversi settori della ricerca, approvati o censurati i risultati di quel vasto lavoro scientifico che si sviluppò accanto e dentro le scuole. Inoltre ogni tre anni veniva effettuata una scrupolosa indagine sulle condizioni fisiche, intellettuali e sulle attitudini di ciascun membro della Compagnia al fine di poterne disporre l'impiego più efficace. Quanto ciò abbia contribuito a mantenere vivi alcuni caratteri dell'identità culturale europea è facilmente comprensibile. Le connessioni metaconfessionali fra esperienze scolastiche dei gesuiti e dei protestanti sono talora evidenti, come nel caso di Johann Sturm che con i gesuiti condivideva i fondamenti del proprio progetto pedagogico dall'esperienza dei Fratelli della Vita comune: il suo ideale scientifico di devozione della «sapiens atque eloquens pietas» non era certo dissimile da quello di Ignazio di Loyola. In altri termini bisogna dire che per studiare i processi di formazione dell'uomo moderno non possiamo prescindere dal ruolo che vi ebbero i collegi dei gesuiti e ciò vale tanto



Il Collegio di Spagna, detto di San Clemente, a Bologna fondato dal cardinale Egidio Albornoz per far studiare i giovani iberici nella celebre facoltà giuridica bolognese

più per gli studi superiori, per le loro esperienze di insegnamento universitario. L'apice della loro esperienza scolastica era costituito dai collegi di pieno esercizio che comprendevano tutti gli insegnamenti presenti nelle facoltà d'arti e di teologia. Ma ciò che importa qui segnalare non è soltanto la novità determinata dalla loro presenza all'interno del movimento delle università ma le innovazioni che essi vi introdussero, spesso inconciliabili con il tradizionale modello organizzativo delle università, un elemento che non mancò di suscitare – come vedremo – forti contrasti. Fra i due modelli vi era infatti un'incompatibilità di tipo strutturale: l'inconciliabilità dell'organizzazione centralistica della Compagnia con il sistema corporativo che connotava le università europee e che coinvolgeva, sia pure con diverso peso, studenti, dottori, patrizi cittadini, magistrature pubbliche, autorità ecclesiastiche, governo dello Stato territoriale. Questa inconciliabilità delle rispettive formule istituzionali – quella dei collegi e quella delle università – suggerì, in virtù delle circostanze in cui i gesuiti si trovarono ad operare, l'adozione di formule graduate di collaborazione che potevano andare dal completo controllo di uno Studio pubblico alla scelta di destinare un proprio confratello ad insegnare in un'università.

Poi c'era il problema della legittimità giuridica delle loro scuole, un fattore non trascurabile se si pensa al problema della sanzione degli studi, ai gradi accademici (baccellierato, licenza, dottorato). Il problema si era posto una prima volta a Messina: accanto alle bolle di Paolo III del 1547-48 che avevano prefigurato l'assetto istituzionale delle future università gesuitiche, vanno considerati i Capitoli del marzo del 1550, frutto della mediazione fra la Compagnia e i magistrati di Messina che anticiparono la formula che consentì ai gesuiti di operare all'interno di uno Studio pubblico senza scompagnarne l'organizzazione tradizionale: l'università veniva di fatto divisa in due tronconi, uno dei quali restava sotto la giurisdizione delle autorità locali – si trattava delle facoltà di medicina e di diritto – mentre nell'altro – il corso grammaticale – retorico, gli insegnamenti del corso filosofico e teologico erano affidati ai gesuiti. Lo Studio era così suddiviso in due parti, fra loro autonome, una soluzione che venne adottata anche altrove (es. Parma). Fra il 1552 e il 1578 anche il problema della concessione dei gradi accademici trovò una soluzione, rafforzando così l'indipendenza dei collegi della Compagnia sul piano della sanzione formale degli studi, grazie ai privilegi concessi da Giulio III, da Pio IV e da Gregorio XIII che costituirono il fondamento dell'evoluzione del di-

ritto universitario della Compagnia e della struttura giuridica dei suoi collegi. La legittimità giuridica dell'operato della Compagnia nel campo universitario aveva trovato una prima conferma con il Collegio romano fin dal 1556 ma fu con il breve di Pio IV del 1561 che l'estensione dei diritti universitari ai collegi della Compagnia trovò la sua formulazione più estensiva, applicandosi a tutti quei collegi “tam in Universitatibus studiorum generalium, tam extra illa ubilibet consistentium, in quibus ordinariae studiorum artium liberalium et theologiae lectiones habebuntur cursusque ordinarii peragentur”. Il breve di Pio IV risolveva due aspetti normativi fondamentali, legittimando pienamente l'operato dei gesuiti nei riguardi delle Università. Si trattò di un provvedimento innovativo nei confronti del tradizionale diritto universitario e che costituì, come ha sottolineato Antonio Aquino, una svolta in questo ambito del diritto comune. Esso sanzionava il diritto per i gesuiti ad insegnare nelle città universitarie, indipendentemente da qualsiasi concessione dei corpi accademici locali, un diritto che i gesuiti potevano far valere anche a favore degli studenti esterni ai propri collegi. Ancor più significativo fu il potere che gli venne riconosciuto di sottoporre i candidati ad esame e di conferire gradi accademici: essi lo potevano esercitare sia a favore dei membri dell'ordine sia degli studenti laici; inoltre tale diritto poteva essere esercitato non solo in quei collegi della Compagnia incorporati in una Università ma anche in quelli che svolgevano la propria attività in modo indipendente da un'università. Esistevano, è vero, delle limitazioni rispetto ai tradizionali privilegi degli Studi generali, basterebbe richiamare al proposito il diritto di questi ultimi a conferire gradi accademici in tutte le facoltà, indipendentemente dal fatto che le rispettive discipline vi fossero insegnate, ma tuttavia ci si trovava davanti ad una realtà istituzionale che operava in piena legittimità, in virtù del diritto pontificio.

Attorno alle attività didattiche dei gesuiti venne in tal modo a crearsi un vero e proprio diritto universitario che, non potendo essere assimilato a quello vigente per gli Studi generali ne costituiva una realtà parallela e indipendente. Si trattava di innovazioni che rischiavano di entrare in continuo conflitto con il tradizionale *jus academicum*, con conseguenze che non tardarono ad esplodere, giacché la legittimità sul piano giuridico doveva conciliarsi comunque con il consenso e esigea d'essere sempre accompagnata da opportune mediazioni.

#### 4. La politica universitaria dei sovrani spagnoli

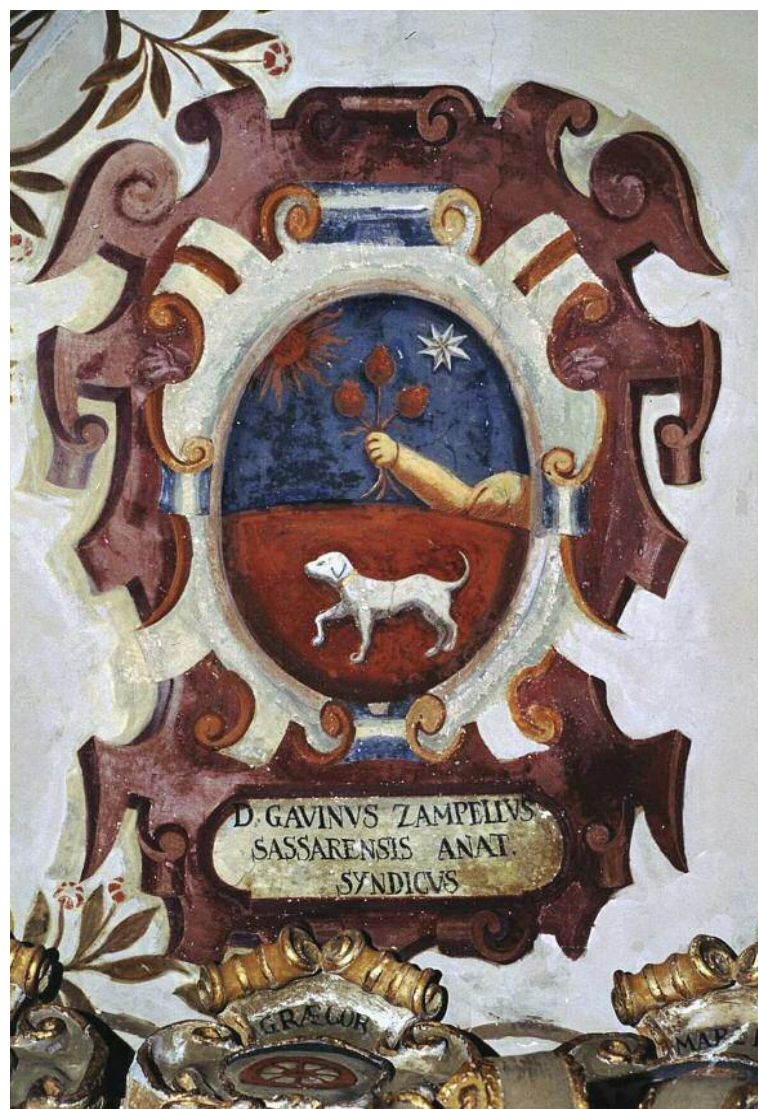
Si è già detto come nel corso dei primi 150 anni dell'età moderna la situazione dell'offerta di istruzione superiore nei domini europei della Monarchia spagnola si sia modificata sensibilmente: ora, accanto alla puntuale analisi di questi incrementi, ripercorreremo anche le tappe spesso contrastate, sempre difficili, che scandirono tale processo.

Le università costituiscono un non trascurabile centro di potere nelle realtà d'antico regime e pertanto attorno alla loro fondazione prima e alla loro attività poi si consumavano estenuanti trattative, vigorosi conflitti fra le diverse parti in gioco, elaborate azioni di lobbying, abili mediazioni. Basti considerare, a dar conto di ciò, il tempo trascorso, per le università di cui tratteremo, fra il primo progetto e il concreto avvio delle attività didattiche: trascorrono ben 31 anni fra l'istanza presentata (1531) da J. Dablaing a nome del Consiglio cittadino di Douai all'imperatore Carlo – per soddisfare una esigenza fortemente avvertita dalle componenti di lingua francese che abitavano le province meridionali dei Paesi Bassi – e l'inaugurazione del nuovo *Studium generale* (1562). L'avvio dello Studio messinese avviene nel 1548 per effetto della bolla di Paolo III, ma i ripetuti contrasti che si aprono fra i gesuiti, destinatari del privilegio, con il consiglio cittadino e l'autorità ecclesiastica si protraggono per ben 48 anni: si deve attendere il 1597 perché il contrasto si componga e l'Università possa avviarsi, questa volta senza la partecipazione dei padri gesuiti. Ancor più laboriosa la nascita





Stemmiere dello studente sassarese Giacomo Manca (Bologna, Archiginnasio)



Stemmiere dello studente sassarese Gavino Zampello (Bologna, Archiginnasio)

delle due università sarde, Cagliari e Sassari: la prima dovette attendere 83 anni per vedere realizzato il suo Studio, la seconda 89 anni. Operazioni quindi elaborate, ove nulla appare scontato, anche perché spesso la richiesta di fondazione si scontrava con la resistenza degli atenei già operanti che vedevano ogni nuovo insediamento universitario come un potenziale ridimensionamento del proprio ruolo.

#### 1) Lovanio e Douai

Ragioni di opportunità politica ed esigenze confessionali ampiamente condivise sono alla base della creazione di un nuovo Studio generale nei Paesi Bassi spagnoli; tuttavia il progetto doveva misurarsi con le accese resistenze messe in campo da Lovanio che, negli anni in cui l'iniziativa stava prendendo corpo e si orientava a favore della candidatura di Douai, poteva già vantare un prestigio che travalicava la regione: ancora nel 1626 a Lovanio il 10% degli oltre 700 studenti (un numero non trascurabile per le università dell'epoca) proveniva da Paesi stranieri, Francia innanzitutto, poi Germania e Polonia, ma anche Scozia e Italia. Giocava a suo favore la qualità dei suoi docenti fra i quali non erano mancati anche celebri studiosi iberici, come Luis Vives o Benito Arias Montano, e l'importanza assunta dalla facoltà di Teologia. Questa si era subito schierata, al pari di Colonia, contro Lu-

tero e ne aveva condannato le tesi nel 1519. I suoi teologi si erano segnalati per competenza e impegno nel corso del Concilio di Trento, intervenendo su tutte le questioni più controverse, facendo poi della fedeltà dello Studio alla causa cattolica – in un territorio sempre più esposto all'eterodossia – il suo principale punto di merito tanto che, alla fine del XVI secolo, quasi tutti i vescovi dei Paesi Bassi erano debitori per la propria formazione ai docenti di Lovanio. Naturalmente Filippo II sosteneva con ogni mezzo quel baluardo della cattolicità. Punto di forza dell'ateneo erano i collegi, in numero veramente ragguardevole: sette ne furono fondati nel primo secolo di attività, ma dal 1520 al 1625 se ne aggiunsero ben 34, fra i quali emergono per importanza il Collegio Trilingue – voluto da J. Busleyden – che sottolinea lo stretto legame di Lovanio con la cultura umanistica, il Collegio di papa Adriano VI (1523) e il Seminario del Re (1579), voluto da Filippo II, questi ultimi riservati ai teologi. Fu proprio per l'autorevolezza di questa facoltà che la creazione di un secondo Studio in quei territori dipendenti dalla Spagna incontrò ripetute resistenze che ritardarono la creazione dello Studio di Douai e ne condizionarono in un primo momento lo sviluppo. Furono ancora i teologi di Lovanio che suscitarono un aspro scontro con i gesuiti presenti in città che, in virtù dei privilegi di cui potevano disporre nel settore dell'insegnamento



universitario, avevano avviato nel proprio collegio corsi di umanità, filosofia e teologia e conferivano gratuitamente i gradi accademici. La reazione dell'Università non tardò a manifestarsi: un conto era esercitare l'insegnamento e magari conferire gradi accademici ai propri confratelli, come era prassi consolidata negli Studia degli ordini religiosi, altra cosa rivolgere le medesime attività a favore di alunni esterni. Per Lovanio furono chiamati in causa il papa e il preposito generale della Compagnia, Claudio Aquaviva, ma la questione non poté dirsi mai definitivamente chiusa, anche perché le posizioni teologiche di Michel de Bay (Baius) prima e di Cornelis Jansen (Giansenio), lettori nello Studio, spostarono il conflitto dal piano giuridico a quello teologico, favorendo in ciò i gesuiti.

Non furono i soli gesuiti che insidiarono il ruolo monopolistico dello Studio di Lovanio nei Paesi Bassi: come si è detto, fin dall'inizio degli anni Trenta era stata richiamata l'attenzione di Carlo V sull'opportunità di dar vita ad una seconda università. Le motivazioni richiamavano l'assenza di uno Studio nelle province meridionali, l'opportunità di valorizzarle dando vita ad un istituto di istruzione superiore; poi c'era il continuo richiamo all'emergenza confessionale che divenne ben presto ragione risolutiva. Come si è detto la scelta si orientò su Douai<sup>17</sup> per considerazioni di natura economica, geografica, politica ma soprattutto religiosa: la fedeltà alla Monarchia, la fertilità del territorio – un fattore sempre richiamato quando si trattava di giustificare l'idoneità di una città ad ospitare uno Studio pubblico – la posizione strategica, essendo prossima alle posizioni di confine, furono fattori che giocarono a suo favore. Tuttavia le pressioni di Lovanio presso la Corte erano riuscite a rinviare la realizzazione del nuovo Studio, impegnando le autorità cittadine in estenuanti negoziati che miravano soprattutto a negare a Douai la possibilità di avere una facoltà di Teologia. La situazione si sbloccò solo per effetto della politica controriformista di Filippo II che, avendo potenziato il numero degli episcopi nella regione (1559), si preoccupò di affiancarvi un nuovo Studio, necessario alla formazione del personale ecclesiastico e, più in generale, all'istruzione della gioventù ed alla difesa della fede cattolica. Emerge dalle ragioni che guidano le scelte di Filippo II e quelle dei suoi successori, il convincimento che la circolazione degli intellettuali fosse il principale veicolo della diffusione delle eresie e, come conseguenza di tale convincimento, ritenessero necessario frenare la *peregrinatio academica*, incrementando il numero delle università. Queste considerazioni valevano certo per i giovani delle province meridionali dei Paesi Bassi che, anche per ragioni linguistiche, preferivano andare a studiare in qualche università francese (Parigi o Orléans) piuttosto che recarsi a Lovanio. Una bolla di Paolo IV (1559), confermata da Pio IV l'anno successivo che assegnava a Douai gli stessi privilegi di Lovanio, Bologna, Parigi, Salamanca e Padova, seguita infine dal privilegio concesso da Filippo II nel 1562 concludevano positivamente l'iter intrapreso da Douai: la nuova università era organizzata in cinque facoltà e i suoi graduati erano equiparati, nella assegnazione di eventuali uffici, a quelli di Lovanio. Tuttavia le contese con questa non cessarono poiché, avendo Douai assunte come proprie le costituzioni di Lovanio, questa volle che il nuovo Studio fosse considerato come soggetto alla propria giurisdizione, suscitando un nuovo contenzioso che si placò lentamente a mano a mano che il nuovo ateneo completava la sua organizzazione e affermava la sua piena autonomia. Tuttavia, superate le varie difficoltà legate al bilancio, all'ordinamento, alla distribuzione delle diverse competenze, la nuova università riuscì ben presto ad assolvere il compito che le era stato assegnato e, ricalcando il modello delle università del tempo, riuscì ad organizzare in pochi decenni quattro collegi e una dozzina di seminari per borsisti. Il primo fu il Collegio del Re, voluto da Filippo II, che gli assegnò come sede il palazzo dei conti di Fiandra, ma il cui bilancio gravava sulle finanze

cittadine e su quelle dello Studio: le sue lezioni erano pubbliche e a pagamento, un fattore si rivelò negativo allorché i gesuiti aprirono un proprio collegio (Collège d'Anchin) ove dispensavano gli stessi corsi a titolo gratuito, riproponendo lo stesso contenzioso che avevano suscitato a Lovanio. Nel nuovo ateneo, che si connotava sempre più come baluardo della controriforma, i gesuiti riuscirono a ritagliarsi un ruolo di primo piano, registrando una forte frequenza studentesca nelle proprie scuole, frequentate anche dagli studenti del Collegio Inglese, fondato nel 1568 da William Allen, futuro cardinale ed esponente di punta della resistenza cattolica, che ospitava e istruiva i giovani cattolici inglesi proscritti per rinviarli poi in patria come missionari. Fin dal 1568 i gesuiti avevano ottenuto da Bruxelles uno statuto giuridico conforme al privilegio riconosciuto da Pio V alla Compagnia e, nonostante reiterati scontri con la facoltà d'Arti, essi riuscirono a ritagliarsi un ruolo accademico entro l'università che durò anche quando la città fu unita alla Francia (1668).

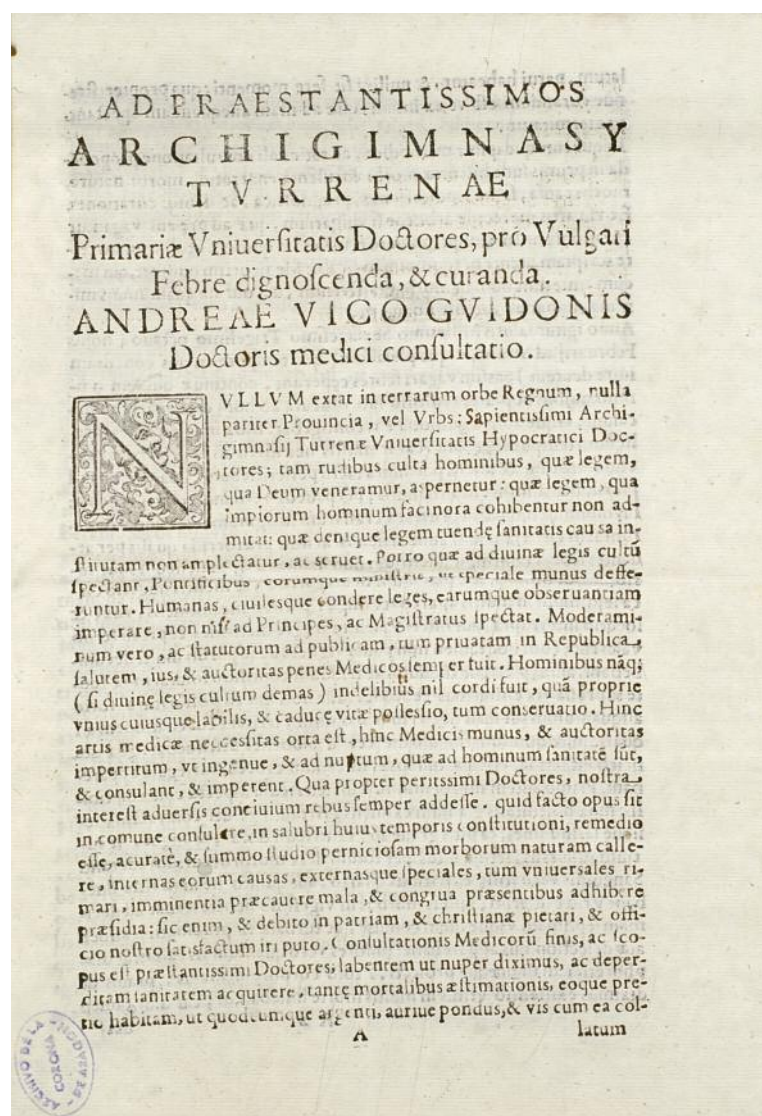
## 2) Leida e Perpignan

Va solo menzionata la creazione dello Studio di Leida,<sup>18</sup> avvenuta il 6 gennaio 1575, ad opera degli Stati ribelli che, ricorrendo ad un artificio, vollero dotare le province d'Olanda e di Zelanda di una propria università. La nuova università divenne ben presto un vivace centro scientifico ma la sua storia si svolse, fin dall'inizio, all'esterno dell'influenza della Monarchia spagnola.

Quanto a Perpignan<sup>19</sup> ben poco si conosce di quell'Università creata da Pietro IV d'Aragona nel 1350: essa va iscritta fra le cosiddette "università minori", mai realmente decollate, quelle che Ajo definisce "università fantasma". La sua offerta didattica si restringeva a poche cattedre la cui sopravvivenza era legata alla stabilità delle finanze della comunità cittadina: sopravviveva qualche insegnamento letterario e teologico, inducendo spesso gli studenti della regione a rivolgersi ad altri Studi, a quello di Gerona in particolare. Le scarse notizie di cui disponiamo segnalano anche qui un ruolo distinto assolto dai gesuiti, approdati in città nel 1601, grazie al favore loro accordato dal vescovo Onuphre Réart, ma per poter avviare il progetto di un proprio collegio dovettero attendere circa quarant'anni. Anche dopo il passaggio della città sotto il dominio francese (1642) lo Studio stentò a decollare e si rivelò quindi decisivo il ruolo delle scuole dei gesuiti che garantirono la continuità dell'insegnamento di alcune cattedre, anche avvalendosi del favore di Luigi XIV che affidò loro il compito di favorire l'integrazione delle élites locali nella nuova compagine nazionale.

## 3) Milano e Napoli

Nella penisola italiana lo sviluppo della rete universitaria presenta molti caratteri in comune con quanto osservato finora negli altri domini della Monarchia spagnola, anche se diversa è l'incidenza dei diversi fattori. Anche se qui non si poneva il problema di un'emergenza confessionale, la crescita di scuole superiori, di università fu egualmente forte con una sensibile influenza esercitata dai gesuiti sullo sviluppo dell'offerta di istruzione superiore, un ruolo ben evidente nell'età spagnola. Nel Milanese e nel Napoletano non sono istituiti nuovi Studi, ma il controllo dell'insegnamento superiore e, in parte, il conferimento dei gradi accademici prendono vie alternative a quelle tradizionali. A Milano i gesuiti creano il grande Collegio di Brera, ma vi sono anche le Scuole Palatine e altri collegi e seminari creati da somaschi e barnabiti, che suppliscono all'assenza di uno Studio.<sup>20</sup> Il problema del conferimento dei titoli accademici, trova una soluzione ricorrendo al privilegio conferito alla Compagnia di Gesù, o a quello concesso da Gregorio XIII al cardinale Borromeo, nel 1580, che lo estendeva "non solo agli alunni del seminario ma a tutti gli studenti di teologia iscritti nelle scuole della Braidense, del Collegio Elvetico e di tutti i collegi e



Il trattato sulle febbri del professore di medicina Andrea Vico Guidoni in cui si dichiarava lo Studio sassarese «prima università» del Regno e che venne ritirato nel 1638 dal governo viceregio (Barcellona, Archivio della Corona d'Aragona)

Congregazioni di Chierici Regolari in Milano”. Diverso era il discorso per medici e legisti: le disposizioni pubbliche che miravano a difendere il monopolio di Pavia in materia erano bilanciate da frequenti dispense e dai privilegi dei conti palatini e di quello riconosciuto al collegio dei giudici da Carlo V (1529) di conferire gradi accademici, creando in tal modo percorsi formativi indipendenti dallo Studio pavese. Tuttavia non era infrequente anche il percorso inverso, cioè quello di studenti usciti dal collegio di Brera che andavano a Pavia per ricevere una laurea in medicina o in diritto. Milano dovrà attendere a lungo prima di avere un proprio ateneo, ma il compromesso adottato renderà meno vivo, per il momento, il problema.

Il legame di Napoli con la Monarchia ispanica, nonostante gli episodi di crisi (1547, introduzione dell’Inquisizione spagnola; 1585, carestia e disordini; 1620, conflitti con il viceré Ossuna; 1647-48, rivolta di Masaniello) garantì il mantenimento del privilegio universitario alla capitale, la “fedelissima”, anche nei confronti della Scuola medica salernitana. Anche qui tuttavia la dispersione dei luoghi di insegnamento assume le forme di un fenomeno non trascurabile anche perché, pur non volendo dar vita ad un secondo Studio generale nel Regno,

l’affluenza di tanti giovani intellettuali nella capitale era vista come un potenziale pericolo, al punto che era vietato loro, al pari di “prostitute e gente di malaffare”, risiedere in determinati quartieri della città. Per queste ragioni mentre il conferimento dei gradi accademici restò di esclusiva competenza dello Studio napoletano, fu di fatto tollerata la presenza in città di scuole organizzate privatamente dagli stessi docenti dello Studio, così come la crescita incontrastata, sia nella capitale sia nelle province, di collegi dei gesuiti e di domenicani e di scuole superiori organizzate dalle comunità cittadine. Tuttavia la garanzia monopolistica assicurata allo Studio napoletano non ne incentivò la crescita né la sua affermazione oltre i confini del Regno: solo il 2% dei circa 11.000 giovani che si addottorarono a Napoli fra il 1584 e il 1648 provenivano da località esterne al Regno, mentre negli Studi dello Stato della Chiesa (Bologna, Fermo, Macerata, ecc.) erano frequenti le presenze di giovani provenienti dalle province del Regno di Napoli. Vi era, in realtà, una seconda città – L’Aquila – che, nel 1458, aveva ricevuto da Ferrante I d’Aragona il privilegio di costituire uno Studio<sup>21</sup> ma che non fu poi costituito e per avviare in forma stabile insegnamenti di livello universitario occorre attendere la creazione di un collegio della Compagnia, avvenuta nel 1596 dopo aver superato alcune resistenze. Ancora i gesuiti costituirono collegi a Bari, Lecce, Cosenza, Catanzaro, Salerno, Matera, Chieti, che assicurarono un’offerta stabile di istruzione superiore in quelle città, creando le premesse che consentirono, dopo la soppressione dei gesuiti (1767), la costituzione dei Collegi Reali.

#### 4) Il Regno di Sicilia

Più importante ancora il ruolo che i gesuiti ebbero nel Regno di Sicilia dove, alla metà del XVII secolo, contavano ben 24 collegi. È sull’isola, a Messina, che sollecitati da Juan de Vega i gesuiti sperimentarono il loro impiego nel settore dell’insegnamento pubblico:<sup>22</sup> non si trattava di una scuola preuniversitaria ma di un vero e proprio Studio generale, sul modello di quelli di Bologna e di Padova, legittimato da una bolla di Paolo III (1548) che assegnava ai gesuiti la direzione della nuova Università: al rettore del collegio della Compagnia spettava anche la responsabilità della direzione dello Studio e il governo di quei docenti laici (medici e legisti) necessari per completare l’offerta didattica. Mancava a quei primi gesuiti l’esperienza che li avrebbe poi fatti crescere come ordine insegnante oltre le più ottimistiche previsioni degli stessi fautori della Compagnia; mancava ancora la definizione di quelle norme giuridico-formali che sole potevano legittimare l’impianto di un’università collegiata sul modello di quella che i gesuiti diressero a Sassari. Le difficoltà per il nuovo Studio vennero dal conflitto che si accese sia fra i gesuiti e il consiglio cittadino, che contendeva alla Compagnia di Gesù la giurisdizione sullo Studio, sia per il conflitto con Catania, impegnata a difendere il monopolio all’interno del Regno del suo *Siciliae Studium Generale*. L’ostilità al progetto di uno Studio dei gesuiti venne dalla classe dirigente locale che aspirava da tempo a qualificare meglio il proprio ruolo, un intento che passava anche attraverso il controllo dell’istruzione superiore e quindi della selezione di quanti avrebbero poi avuto accesso agli uffici ecclesiastici, militari o civili del Regno. Il braccio di ferro fra consiglio cittadino e gesuiti si protrasse per circa cinquant’anni con la progressiva riduzione delle competenze e del ruolo dei gesuiti, risolvendosi poi, nel 1597, con l’approvazione dei Capitoli dello Studio della nobile città di Messina che ponevano lo Studio sotto il controllo degli organismi cittadini ed escludendo di fatto i gesuiti che avevano respinto alcuni tentativi di mediazione.

A Messina era fallito il tentativo di dare vita ad una compiuta università dei gesuiti, ma anche a Catania, ove i gesuiti si erano stabiliti nel 1556, incontrarono difficoltà. La città, che li aveva dapprima accolti



con favore, si allarmò ben presto per il successo delle loro scuole: dopo la perdita del monopolio dell'insegnamento universitario prodotta dall'apertura dello Studio messinese, si temeva un ulteriore calo della presenza studentesca nello Studio cittadino. A Catania giungeva anche l'eco del contrasto fra il Consiglio cittadino di Messina e il collegio dei gesuiti, un segnale ancor meno rassicurante: per risolvere la situazione fu necessario l'intervento del viceré Marco Antonio Colonna che separò gli insegnamenti del corso grammaticale-retorico, sottraendoli ai maestri dello Studio cittadino ed affidandoli ai gesuiti, separando in tal modo in due segmenti il curriculum degli studi, una soluzione che anticipava un punto sostanziale delle riforme del XVIII secolo.

Il risultato migliore i gesuiti lo conseguirono a Palermo,<sup>23</sup> la capitale senza *Studium*: qui il loro ruolo fu determinante per potenziare l'offerta di istruzione superiore. In città non mancavano insegnamenti di livello universitario, anche se non era possibile sancire con i gradi accademici i propri studi. Gli ecclesiastici disponevano per lo studio della teologia, di scholae organizzate nel convento di San Domenico e, in parte, in quello francescano e non mancavano anche occasionali insegnamenti di materie giuridiche e mediche. Già due anni dopo l'insediamento dei gesuiti a Messina è sempre lo stesso viceré Juan de Vega che favorisce l'insediamento delle loro scuole nella capitale, invitando il consiglio cittadino a sostenerne l'onere, impegnandosi, per parte sua, ad ottenere da Carlo V le rendite di un'abbazia per il mantenimento di un collegio di pieno esercizio. La proposta trovò ben presto una soluzione positiva e i gesuiti poterono organizzare una semi-università, con insegnamenti letterari, filosofici e teologici. Nel 1632, grazie ad un legato testamentario, si crearono le condizioni per poter dar vita ad una università completa, sul modello di quanto stava maturando in quel medesimo momento a Sassari e già operanti a Graz, Dillingen, Paderborn: maestri secolari selezionati dal rettore del collegio dei gesuiti si sarebbero occupati dell'insegnamento delle discipline giuridiche e mediche, ma «tutta la detta università e sua fabbrica, ne devano avere il totale governo e reggimento e dominio li Padri della Compagnia di Gesù, senza subordinatione e dipendenza da altri». Il tentativo di ottenere il privilegio di Studio generale, quindi con la possibilità di conferire gradi accademici in tutte le facoltà, fu avviato con buone probabilità di successo, ottenendo anche il parere favorevole del Consiglio d'Italia. Quando oramai la causa pareva conclusa, emersero i conflitti in città, la richiesta dell'arcivescovo di ottenere il cancellierato dello Studio, l'opposizione dei gesuiti a concederlo, finché la ferma opposizione di Catania a dar vita ad un terzo Studio nell'isola prevalse presso la corte madrilena e Palermo dovette attendere, per avere una Università completa di tutte le facoltà, il 1805.

##### 5) *Il Regno di Sardegna*

In modo non dissimile da quanto era avvenuto a Douai o a Perpignan, a Milano, a Messina o a Palermo, anche nel regno di Sardegna la creazione di uno Studio generale, anzi di ben due Studi – poiché sia Sassari sia Cagliari si impegnarono contemporaneamente per raggiungere questo scopo – vede i gesuiti impegnati in prima linea.<sup>24</sup> La creazione di queste università risultò assai difficoltosa, impegnando le parti in gioco per più di 80 anni: è questo un caso emblematico per comprendere alcune delle motivazioni che guidarono le scelte dei sovrani spagnoli in campo universitario.

La Sardegna, sotto il profilo culturale, appare all'inizio dell'età moderna una realtà periferica: essa è priva – al pari della Corsica o dell'Irlanda – di ogni stabile iniziativa di insegnamento superiore. I fattori che concorrevano a determinare tale situazione vanno visti nella sostanziale arretratezza dello sviluppo economico e sociale dell'isola che penalizzava anche l'offerta di istruzione, circoscritta ai grandi centri urbani e affidata a qualche modesta iniziativa dei governi delle comunità lo-

cali o del clero, secolare o regolare, costringendo i giovani intellettuali sardi a emigrare per motivi di studio verso le università italiane (Bologna e Pisa, soprattutto) o della Spagna (in particolare a Salamanca).

Sull'isola per quanto riguardava l'istruzione di livello superiore mancavano anche i più elementari incentivi per affrontare la questione poiché la maggior parte degli incarichi ecclesiastici e civili erano saldamente controllati dalla Corona che si garantiva il controllo politico, amministrativo, militare ed ecclesiastico, affidando gli incarichi a elementi spagnoli. Il problema dell'istruzione pubblica non poteva peraltro essere trascurato, non fosse altro per la necessità di garantire un controllo più stretto sulla vita religiosa dei sudditi di quell'isola che qualcuno paragonava al «Giappone o al Brasile» per quanto riguardava la necessità di evangelizzazione e le precarie condizioni culturali del basso clero. I gesuiti che a Sassari avevano aperto il loro primo collegio, giudicarono che il mezzo più efficace per vincere l'iniziale diffidenza verso i nuovi evangelizzatori, fosse proprio quello di creare una scuola pubblica e gratuita: «Por via de las escuelas se spera que se ganará esta gente para Dios porque, como están contentos, resciben la doctrina de las cosas espirituales con más amor y gusto» scriveva uno dei primi gesuiti inviati in Sardegna, un'espressione che ne richiama un'altra scritta in quegli anni da Juan de Polanco «Se emplea bien el tempo en ganar esta arma de las letras humanas», ulteriore conferma che la scelta dell'insegnamento era lo strumento migliore per poter attuare il loro programma di rigenerazione spirituale della società. Su questo versante non mancava l'appoggio del sovrano che aveva concesso aiuti per quegli insegnamenti che potevano servire a migliorare la formazione degli ecclesiastici. Formalmente Filippo II aveva sollecitato la presentazione di un progetto per la creazione di uno Studio generale ma alla prova dei fatti si era poi mostrato riottoso ad assecondare le richieste che gli venivano presentate anche per alcune ragioni che richiamerò brevemente.

Il processo di formazione delle università di Cagliari e Sassari si sviluppa lungo tre direttrici principali: il rapporto di dominio della Corona spagnola sul Regno di Sardegna, la diffusione delle istituzioni scolastiche della Compagnia di Gesù e l'endemica rivalità fra Sassari e Cagliari. Lo sviluppo di queste dinamiche propone alcuni scenari che interagiscono fra loro: il primo è dominato da un'idea imprecisa dell'istituzione che le due città richiedono e dei mezzi necessari per realizzarla; nel secondo prevale il sostanziale disinteresse di Filippo II a dirimere la contesa fra Cagliari e Sassari nella richiesta di ospitare lo Studio generale per il Regno di Sardegna; il terzo scenario va ricondotto al ruolo che i gesuiti vollero assumere nel merito della costituzione e governo delle due università.

La diffidenza della Corona appare inizialmente ben fondata: entrambe le istanze presentate nel 1543 appaiono improvvisate, manca l'assenso e il coinvolgimento preventivo dell'autorità ecclesiastica, delle corporazioni professionali, l'indicazione del modello organizzativo da adottare per il nuovo istituto, le basi patrimoniali o finanziarie per assicurarne il bilancio. Un secondo tentativo avviato dieci anni dopo non raggiunse risultati migliori: Filippo II era disposto a finanziare qualche insegnamento d'arti o di teologia, ma disattendeva le aspettative di quanti in quegli anni emigravano dalla Sardegna per motivi di studio, un disagio tanto più insopportabile in quanto lo stesso Filippo II, nel 1559, aveva introdotto disposizioni protezionistiche a favore delle università dipendenti dalla Monarchia spagnola, interrompendo alcuni tradizionali flussi della peregrinatio academica.

Occorre attendere il parlamento del 1573 per trovare di nuovo fra le questioni dibattute quella della creazione di uno Studio generale: ancora una volta il viceré assunse un atteggiamento interlocutorio che nascondeva lo scarso interesse della Corona nel favorire questa richiesta, tanto più che in quel momento si coniugava con le istanze di pri-





Veduta di Sassari nel disegno di Juan Francisco Carmona, contenuto nel manoscritto *Alabanzas de los Santos de Cerdeña* (particolare), 1631 (Biblioteca Universitaria di Cagliari)

vilegiare i “naturals” nell’assegnazione di prebende ecclesiastiche, di impieghi civili o militari. Insomma la questione della fondazione di uno Studio generale in Sardegna si collocava nel quadro più generale del ruolo che il regno di Sardegna aveva nel contesto dei domini della Corona spagnola: la sua condizione di subalternità era certo maggiore rispetto ad altri domini e non solo essa restò aggregata al Consiglio d’Aragona anche dopo la costituzione del Consiglio d’Italia, ma dovette attendere la metà del Seicento per essere rappresentata da un “natural” nel Consiglio. Date queste condizioni, una massiccia immissione di quadri burocratici e amministrativi locali, o anche solo la proliferazione di intellettuali in cerca di impiego, poteva alterare i delicati equilibri di un sistema di governo ben sperimentato. A ciò si aggiungeva la diffusa opinione che «el reyno por su cortedad no era capas de dos universidades».

Per Cagliari la questione universitaria sembra entrare da quel momento in una zona d’ombra per riemergere, quasi all’improvviso, dopo trent’anni. Nel 1603 i tre Stamenti presentarono congiuntamente la candidatura della città come sede dell’università del regno, accompagnandola con accurati promemoria che argomentavano le «rahons y congruencies ... perque la universitat de les sciences se fassa i.s funde en la present ciutat de Caller y no en altra part del Regne». Questa volta, grazie anche alla cura con cui si era provveduto ad approntare un credibile piano di finanziamento, il nuovo sovrano, Filippo III, approvò la richiesta degli Stamenti per la creazio-

ne di uno Studio generale del Regno con sede a Cagliari e il 12 febbraio 1606 papa Paolo V approvava a sua volta la fondazione progettata, indicando nell’arcivescovo di Cagliari il cancelliere del nuovo Studio generale. Il 31 ottobre del 1620 un privilegio regio equiparava lo Studio di Cagliari a quello di Lerida ed assegnava agli amministratori locali il diritto di eleggere il rettore «eligere seu nominare singulis triennis in Rectorem dictae Universitatis aliquem ex magistris Sacrae theologiae vel iurium doctoribus». Nel 1626 l’università di Cagliari cominciò infine a funzionare.

Erano trascorsi 83 anni dal primo tentativo: la nascita dell’Università di Cagliari aveva richiesto tempi di gestazione veramente straordinari, difficilmente riscontrabili nella storia delle università europee. Madrid, al di là delle dichiarazioni di disponibilità, aveva continuato a cavalcare l’antagonismo fra Sassari e Cagliari allo scopo di rinviare continuamente la scelta e alla fine aveva lasciato che fossero gli equilibri locali a dirimere la questione.

Ben diverso il caso dei gesuiti di Sassari che disponevano delle rendite finanziarie necessarie per dare vita in modo autonomo ad un collegio di pieno esercizio, dotato cioè dei corsi letterari, filosofici e scientifici oltre che teologici, una struttura didattica che poteva facilmente acquisire, in virtù dei privilegi riconosciuti alla Compagnia di Gesù, lo status universitario. Quando la contesa con Cagliari pareva definitivamente persa furono proprio i gesuiti sassaresi a trovare una soluzione al caso. La condizione di città “cadetta” poteva essere riscattata solo



puntando su un patronage alternativo a quello di cui poteva profittare Cagliari grazie al suo ruolo istituzionale all'interno del Regno. Ciò che non arrivava da Madrid poteva essere cercato a Roma: fu il preposito Claudio Acquaviva che concesse l'applicazione al collegio di Sassari del privilegio in virtù del quale la Compagnia poteva conferire gradi in filosofia e in teologia. Nel 1612 fu applicato questo privilegio, sanzionato nel 1617 da Filippo III ed esteso dal suo successore a tutte le scienze, creando quindi un compiuto Studio generale. L'intreccio di interessi che si era creato attorno alle scuole pubbliche, il ruolo insostituibile che i gesuiti avevano avuto – e avrebbero dovuto avere ancora – suggerì alla città di conferire ai gesuiti il governo dello Studio: «La Ciudad de Sacer se contenta de entregar el privilegio a los padres de la Compañia y juntar todas las facultades en uno dandole a la Compañia el gobierno de ellas con sobreintendencia de los jurados que al presente son y por tiempo seran». Ciò che non era riuscito ai gesuiti di Palermo si realizzava ora a Sassari, dove lo Studio generale dipendeva dal rettore del locale collegio dei gesuiti. Restavano in realtà insoluti numerosi problemi tecnici e giuridici che erano già insorti in altri casi, ad esempio a Messina: anche qui dopo che lo Studio aveva avviato la sua attività si aprì un contenzioso con il consiglio cittadino e con l'arcivescovo per il controllo del cancellierato dello Studio e dei docenti secolari di diritto e di medicina, una situazione che si risolse definitivamente solo con le riforme del XVIII secolo.

### 5. Conclusioni

Alla metà del XVII secolo il bilancio che si poteva trarre dagli sviluppi maturati nei 150 anni precedenti nel settore dell'istruzione superiore nei domini europei della Monarchia spagnola, consentiva di cogliere l'influenza di alcune dinamiche dipendenti dagli orientamenti della politica dei vari sovrani. Diversi erano stati gli indirizzi che avevano connotato le scelte di Carlo, rispetto a quelli prevalsi con Filippo II e con i suoi successori. Gli anni del regno di Carlo I si erano distinti per il forte incremento delle sedi universitarie nella penisola iberica, mentre debole era risultato l'impegno nel raccogliere le sollecitazioni che provenivano dalle città dominate (es. Douai, Sassari, Cagliari). L'instabilità politico-militare della prima metà del XVI secolo aveva posto, con ogni evidenza, altre priorità al sovrano spagnolo che procedette semmai, nei territori dominati, con provvedimenti parziali, come nel

caso di Milano ove aveva concesso al collegio cittadino dei giudici il privilegio di addottorare (1529): una scelta che se soddisfaceva l'aspirazione dei dottori milanesi ad affrancarsi dai colleghi pavesi, evitava di suscitare le prevedibili reazioni negative che vi sarebbero state con la fondazione di uno Studio. Anche a Messina la questione fu lasciata nelle mani del viceré e regolata dall'intervento del papa, astenendosi peraltro il sovrano a dirimere il conflitto di giurisdizione insorto fra i gesuiti e il consiglio cittadino. Ben diverse furono le scelte di Filippo che aveva una visione nuova dell'istituzione universitaria, che concedeva meno all'originaria matrice corporativa: semmai egli era pronto ad assecondare o promuovere soluzioni innovative, come quelle proposte dai gesuiti. Appaiono anche in tutta la loro evidenza le ragioni che indirizzarono le scelte del sovrano, la volontà di migliorare la formazione del clero innanzitutto, di fare delle istituzioni di insegnamento lo strumento privilegiato per la sua politica confessionale arricchendo gli insegnamenti teologici e quelli letterari. Lovanio, Cagliari, Sassari o Douai ricevettero sussidi, rendite di benefici di nomina regia allo scopo di incrementare il numero di tali insegnamenti. L'impianto didattico dei collegi dei gesuiti apparve quindi come una delle soluzioni più idonee e questo spiega non solo la straordinaria diffusione che i collegi della Compagnia ebbero durante il regno di Filippo II e del suo successore, ma anche la lentezza con cui procedettero quelle istanze per la creazione di uno Studio generale avviate fin dal tempo di Carlo I. La stretta alleanza fra la Compagnia e la politica dei sovrani spagnoli aiutò la soluzione di molti casi, a L'Aquila come a Palermo, a Catania come a Douai o a Messina o a Perpignan, ma ebbe anche un costo molto alto, come nel caso di Venezia che, accusando i gesuiti di essere partigiani e salariati del re di Spagna, giunse ad espellerli dai propri domini per cinquant'anni.

Anche la forte crescita dei collegi della Compagnia si esaurì verso la metà del XVII secolo. A Filippo IV restava il compito di portare a termine la *vexata quaestio* delle università sarde, ma l'esito del lungo iter – che concludeva l'impegno dei sovrani spagnoli nei propri domini europei – giunse nel momento meno favorevole: la serie di carestie e pestilenze che colpirono il regno di Sardegna tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XVII secolo, misero a dura prova l'economia del Regno, con la conseguenza che le due università, appena costituite, si trovarono ad affrontare una delle peggiori crisi della propria storia.

## Note

1. E. Garin, "La concezione dell'Università in Italia nell'età del Rinascimento", in *Les universités européennes du 14. au 18. siècle. Aspects et problèmes. Actes du colloque international à l'occasion du VI centenaire de l'Université Jagellonne de Cracovie, 6-8 mai 1964*, Genève, Librairie Droz, 1967, pp. 93 ss.

2. Sul Collège de France istituito da Francesco I: *Les origines du Collège de France (1500-1560)*. Actes du colloque international. Paris, décembre 1995, sous la direction de M. Fumaroli, Paris, Collège de France-Klincksieck, 1998.

3. W. Frijhoff, "Patterns, A History of the University in Europe", general editor W. Rüegg, II, *Universities in Early Modern Europe (1500-1800)*, edited by H. De Ridder Symoens, Cambridge, Cambridge University

Press, 1996, pp. 43-110.

4. E. Ibarra y Rodríguez, *La política universitaria del Emperador Carlos V en España*, Madrid, Centro de Intercambio Intelectual Germano-Español, 1931. Per una visione d'insieme del movimento delle università in Spagna: C. M. Ajo Gonzalez y Sainz de Zúñiga, *Historia de las Universidades hispanicas. Origenes y desarrollo desde su aparición hasta nuestro días*, II, *El Siglo de oro universitario*, Madrid, Artes graf. Agres La Coruña, 1958; III, *Periodo de los pequeños Austrias*, Madrid, Artes graf. Agres La Coruña, 1959; V, *Periodo universitario de los primeros Borbones*, Madrid, Artes graf. Agres La Coruña, 1966.

5. Sui collegi dei gesuiti e sui rapporti con il mondo universitario e dell'insegnamento superiore, si rinvia a:

G. P. Brizzi, "The Jesuits and universities in Italy", in *European Universities in the Age of Reformation and Counter Reformation*, ed. H. Robinson-Hammerstein, Dublin, Four Courts Press, 1998, pp. 187-197; *Gesuiti e Università in Europa (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. P. Brizzi, R. Greci, Bologna, Clueb, 2002.

6. A.M. Rodriguez Cruz, *Historia de las universidades hispanoamericanas. Periodo hispánico*, 2 voll., Bogotá, Yerbabuena, 1973; A. E. Ariza, *El colegio-universidad de Santo Tomás de Aquino de Santa Fé de Bogotá*, Bogotá, Kelly, 1980; M. Peset, "Poderes y universidad de México durante la época colonial", in *La ciencia moderna y el nuevo mundo*, ed. de J. Luis Peset, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1986, pp. 57-84, M. Peset, J. L. Peset, "Le Università spagnole e portoghesi", in *Le*

- università dell'Europa. Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Milano, Ras, 1992, pp. 87-107.
7. Il quadro d'insieme è in *A History of the University in Europe*, II; ma cfr. anche: *Le Università dell'Europa*, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, II, *Dal Rinascimento alle riforme religiose*, Milano, Ras, 1991; IV, *Gli uomini e i luoghi, secoli XII-XVIII*, Milano, 1993; VI, *Le scuole e i maestri. L'età moderna*, Milano, Ras, 1995.
8. Per Catania si rinvia a: *Siciliae Studium generale. Studi e documenti per la storia dell'Università di Catania*, a cura di M. Bellomo, F. Giunta, Catania, Tringale, 1987; *Insegnamenti e professioni. L'Università di Catania e le città di Sicilia*, voll. 1-2, a cura di Gaetano Zito, Catania, Tringale, 1990; *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania (1434-1860)*, a cura di A. Coco, Firenze, Giunti, 2000; G. Nicolosi Grassi, A. Longhitano, *Catania e la sua Università nei secoli XV e XVII. Il codice "Studiorum Constitutiones ac Privilegia" del Capitolo cattedrale*, Roma, Il Cigno, 2002; S. Di Lorenzo, *Laureati e baccellieri dell'Università di Catania*, Catania, Studio teologico S. Paolo, 2006.
9. *La memoria ritrovata. Pietro Geremia e le carte della storia*, a cura di F. Migliorino, L. Giordano, Catania, G. Maimone, 2006.
10. Accanto al classico volume di G.G. Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli, nella stamperia di Giovanni Di Simone, 1754, si vedano poi: F. Torraca et al., *Storia della Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924 (rist. anast. Bologna, Forni, 1993); F. Scandone, *L'Università degli studi in Napoli nel Settecento*, Santamaria Capua Vetere, Tipografia Cavotta, 1927; C. De Frede, *Studenti e uomini di leggi a Napoli nel Rinascimento. Contributo alla storia della borghesia intellettuale nel Mezzogiorno*, Napoli, L'arte tipografica, 1957; Id., *I lettori di umanità nello Studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli, L'arte tipografica, 1960; I. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli, Jovene, 1993; Ead., *Il Collegio napoletano dei dottori. Privilegi, decreti, decisioni*, Napoli, Jovene, 2000.
11. G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, Napoli, G. D. Roncagliolo, 1634.
12. Per Pavia, oltre ai circa 50 volumi della collana di *Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia*, si rinvia a: P. Vaccari, *Storia della Università di Pavia*, Pavia, Università di Pavia, 1957; M. C. Zorzoli, *Università, dottori, giureconsulti. L'organizzazione della "facoltà legale" di Pavia nell'età spagnola*, Padova, Cedam, 1986; S. Negruzzo, *Theologiam discere et docere. La facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo*, Milano-Bologna, Cisalpino-Monduzzi, 1995; "Per una storia dell'Università di Pavia", in *Annali di storia delle Università italiane*, 7 (2003), pp. 29-284.
13. *L'Université catholique de Louvain. Vie et mémoire d'une institution*, sous la direction d'Albert d'Haenens, Louvain, La Renaissance du livre, 1993.
14. Sui gesuiti e sul loro ruolo nel settore delle istituzioni educative europee: J. W. Donohue, *Jesuit Education. An Essay on the Foundation of its Idea*, New York, Fordham, 1963; *Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia fra Cinquecento e Seicento*, a cura di G. P. Brizzi, Roma, Bulzoni, 1981; A. Scaglione, *The Liberal Arts and the Jesuit College System*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 1986; *Les Jésuites à la Renaissance. Système éducatif et production de savoir*, L. Giard (éd.), Paris, Presses Universitaires de France, 1995; *Les Jésuites à l'âge baroque (1540-1640)*, L. Giard, L. de Vaucelles (éds.), Grenoble, J. Millon, 1996; A. Demoustier, D. Julia, *Ratio studiorum. Plan raisonné et institutions des études dans la Compagnie de Jésus*, Paris, Berlin, 1997; A. Romano, P. A. Fabre (éds.), "Les Jésuites dans le monde moderne. Nouvelles approches", in *Revue de synthèse*, CXX, (1999), n. 2-3, pp. 241-491.
15. K. Hengst, *Jesuiten an Universitäten und Jesuitenuiversitäten. Zur Geschichte der Universitäten in der Oberdeutschen und Rheinischen Provinz der Gesellschaft Jesu im Zeitalter der konfessionellen Auseinandersetzung*, Paderborn-München-Wien, F. Schöning, 1981.
16. M. Scaduto, "Le origini dell'Università di Messina", in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, 17 (1948), pp. 126-141; *IV Centenario (1548-1948). Primo Prototipo Collegio ed Università*, Messina, Tip. Carbone, 1948.
17. G. Cardon, *La fondation de l'Université de Douai*, Paris, F. Alcan, 1892; G. Dehon, *L'Université de Douai dans la tourmente (1635-1765)*, Villeneuve-d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 1998.
18. *Leiden University in the seventeenth century. An exchange of learning*, edited by Th. H. Lunsingh Scheurleer and G. H. M. Posthumus Meyjes, Leiden, E. J. Brill, 1975; M. J. A. M. Ahsmann, *Collegium und Kolleg. Der juristische Unterricht an der Universität Leiden 1575-1630 unter besonderer Berücksichtigung der Disputationen*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2000.
19. J. G. Gigot, *Université de Perpignan, 1350-1793*, Perpignan, Direction des services d'archives des Pyrénées-Orientales, 1970; *L'Université de Perpignan au XVIIIe siècle*, sous la dir. de J. Sagnes, Perpignan, Presses universitaires de Perpignan, 1996; *L'Université de Perpignan, 1350-2000. Tradition humaniste et modernité scientifique*, sous la dir. de Paul Carmignani, Perpignan, Presses universitaires de Perpignan, 2001.
20. E. Brambilla, "Il "sistema letterario" di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane", in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Madalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna, il Mulino, 1982, vol. III, pp. 79-160; F. Rurale, *I gesuiti a Milano. Religione e politica nel secondo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1992; A. Turchini, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna, il Mulino, 1996.
21. A. Clementi, *L'Università dell'Aquila. Dal Placet di Ferrante I. d'Aragona alla statizzazione, 1458-1982*, Roma-Bari, Laterza, 1992; *Alle origini dell'Università dell'Aquila. Cultura, università, collegi gesuitici all'inizio dell'età moderna in Italia meridionale*. Atti del convegno internazionale di studi, L'Aquila, 8-11 novembre 1995, a cura di F. Iappelli e U. Parente, Roma, Institutum Historicum, 2000.
22. Sulle origini del Collegio messinese, modello dei futuri Collegi fondati dalla *Societas Jesu*, esiste una vasta letteratura: G. Codina Mir, *Aux sources de la pédagogie des jésuites. Le "modus parisiensis"*, Roma, Institutum Historicum Societatis Jesu, 1968; G. P. Brizzi, "La scuola in collegio. I gesuiti e l'insegnamento negli antichi Stati italiani (1540-1650)", in *Dall'Università degli studenti all'Università degli studi*, a cura di A. Romano, Messina, Accademia Peloritana, 1991, pp. 107-124; D. Novarese, "Da Università Collegiata della "Societas Iesu" a "Studium" cittadino. Note sui Capitoli dello Studio della Nobile città di Messina", in *Dall'Università degli studenti all'Università cit.*, pp. 125-146; Id., *Genesi e sviluppo degli "Statuta Almi Messanensis Studii Generalis" (1550-1597)*, Introduzione a *I Capitoli dello Studio della Nobile Città di Messina*, con Prefazione di A. Romano, Messina, Università di Messina, 1993.
23. O. Cancila, *Capitale senza studium. L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
24. La letteratura sopra le università sarde ha avuto solo negli ultimi anni un incremento significativo, sia pure con marcate differenze fra Cagliari e Sassari, oggetto questa di una maggiore attenzione, stimolata anche dalla creazione di un Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari. Fra i contributi più significativi vanno richiamati: P. Tola, *Notizie storiche della Università degli Studi di Sassari*, Genova, Tip. Del R. I. de' sordomuti, 1866; V. Dessì Magnetti, *Notizie storiche sulla R. Università di Cagliari*, Cagliari, Tip. Timon, 1879; A. Guzzoni degli Ancarani, "Alcune notizie sull'Università di Cagliari", in *Annuario dell'Università di Cagliari*, 1897-98, pp. 153-332; A. Lattes, B. Levi, "Cenni storici sulla Regia Università di Cagliari", in *Monografie delle Università ed Istituti superiori*, I, Roma, Tip. operaia romana coop., 1911, pp. 49 ss.; L. Siciliano Villanueva, "Cenni storici sulla R. Università di Sassari", in *Regia Università degli Studi di Sassari, Annuario per gli anni scolastici 1911-1912*, Sassari, Dessì, 1912, pp. 35-136; M. Pinna, "Gli atti di fondazione dell'Università degli Studi di Cagliari", in *Regia Università degli Studi di Cagliari, Annuario, 1931-1932* (1932), pp. 318-336; A. Era, *Per la storia della Università Turritana*, Sassari, Gallizzi, 1942; E. Putzulu, "Per la storia della Università sarda. Una sconosciuta iniziativa di Filippo II di Spagna", in *Nuovo bollettino bibliografico sardo*, I/4 (1955), p. 9; C. M. Ajo G. y Sainz de Zúñiga, *Historia de las Universidades hispánicas cit.*, III, pp. 58-67; V, pp. 563-565; G. Sorgia, *Il Parlamento del viceré Fernández de Heredia (1553-1554)*, Milano, A. Giuffrè, 1963; M. Batllori, "L'Università di Sassari e i collegi dei gesuiti in Sardegna. Saggi di storia istituzionale ed economica", in *Studi sassaresi*, III, 1967-1968 (1969), pp. 5-108, tradotto in seguito in catalano con alcune aggiunte: *La Universitat de Sàsser i els col·legis de Sardenya. Estudi d'història institucional i econòmica*, in M. Batllori, *Catalunya a l'època moderna. Recerques d'Història cultural i religiosa*, dir. J. M. Benítez i Riera, Barcelona, Edicions 62, 1971, pp. 83-162; B. Anatra, "Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola", in B. Anatra, R. Puddu, G. Serri, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari, EDES, 1975, pp. 9-132; G. Zanetti, *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano, A. Giuffrè, 1982; R. Turtas, "La questione linguistica nei collegi gesuitici sardi nella seconda metà del Cinquecento", in *Quaderni sardi di storia*, 2 (1981), pp. 57-87; Id., "Appunti sull'attività teatrale nei collegi gesuitici sardi nei secoli XVI e XVII", in *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, dir. T. K. Kirova, Napoli, Esi, 1984, pp. 157-163; B. Anatra, "Dall'unificazione aragonese ai Savoia", in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medievale e moderna*, Torino, UTET, 1984, pp. 189-683; R. Turtas, *La Casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Gallizzi, 1986; G. Sorgia, *Lo Studio generale cagliaritano. Storia di una Università*, Cagliari, Università degli studi, 1986; R. Turtas, *La nascita dell'Università in Sardegna*, Sassari, Dipartimento di storia, 1988; R. Turtas, A. Rundine, E. Tognotti, *Università, maestri, studenti, Contributi alla storia della cultura in Sardegna*, Sassari, CISUS, 1990; G. Fois, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei rettori*, Sassari, CISUS, 1991; E. Verzella, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari, CISUS, 1991; *Le Università minori in Italia nel XIX secolo*, a cura di M. Da Passano, Sassari, CISUS, 1993 (in particolare i saggi di: I. Birocchi, *Le Università sarde dopo la "fusione perfetta"*, pp. 45-57; G. Fois, *L'Università di Sassari tra Ottocento e Novecento*, pp. 81-100); R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari*, Sassari, CISUS, 1995; *Le Università minori in Europa (secolo XV-XIX). Convegno internazionale di studi*. Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, in particolare pp. 675-924; *Docenti, studenti e laureati della Facoltà di Medicina e chirurgia, I: 1765-1945*, Sassari, TAS, 1997; *Docenti, studenti e laureati della Facoltà di Medicina e chirurgia, II: 1945-1997*, Sassari, TAS, 1998; G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari. 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000; R. Turtas, *Studiare, istruire, governare. La formazione dei lettrados nella Sardegna spagnola*, Sassari 2001; *Per una storia dell'Università di Sassari*, a cura di G. Fois, A. Mattone, Bologna, Clueb-Cisui, 2002, già pubbl. in *Annali di storia delle università italiane*, 6 (2002), pp. 17-217; *Calaritana. L'Università di Cagliari tra storia e domani*, testi di P. Fadda, G. Pisano, Cagliari, Tema, 2003.